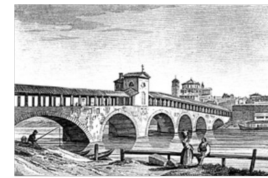




LA STELLA



Settimanale della parrocchia di Santa Maria in Betlem - Borgo Ticino, via dei Mille 102 - Pavia tel. 0382 25193
n. 9 / domenica 27 gennaio 2019 - III domenica del tempo ordinario (c)
santamariabetlem@parrocchie.diocesi.pavia.it / <http://www.santa-maria-in-betlem.it/>

L'OGGI DI GESÙ CONTINUA NELLA VITA DI OGNI CRISTIANO

Il Vangelo della domenica

Lc 1,1-4; 4,14-21

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore». Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Il brano evangelico di questa domenica salda insieme il prologo di Luca (1,1-4) e l'inizio del ministero in Galilea (4, 14-21). Così vengono sottolineati tre temi: Luca ha deciso di scrivere un libro; Gesù apre il libro; poi lo chiude e l'azione comincia.

Ogni libro ben fatto, secondo il gusto dei Greci, doveva avere una «brillante facciata», come «le colonne d'oro del portico di un edificio» (Pindaro). Perciò il medico Luca, di cultura ellenistica, fa precedere il suo Vangelo da una prefazione stilisticamente perfetta.

Il libro è dedicato a un certo Teòfilo, che rappresenta ogni credente dinanzi alla Parola. Luca marca insistentemente la storicità dell'evento «Cristo»: si tratta di «avvenimenti successi tra noi», per i quali ci sono «molti» scritti ed anche precise testimonianze, ricostruibili attraverso investigazioni e ricerche attente, componibili in un quadro storico e geografico definito e tali da offrire una possibilità di «resoconto ordinato» e quasi scientifico. Il metodo, dichiarato con luci-

da brevità, si ispira alle esigenze della storiografia del mondo culturale proprio dell'evangelista (Polibio, per esempio). Il promesso «resoconto ordinato» non significa una narrazione condotta su una rigorosa trama cronologica; gli storici del tempo adoperavano un ordine letterario, logico, che concatenava gli avvenimenti, raggruppandoli secondo un rapporto, per esempio, di causa ed effetto.

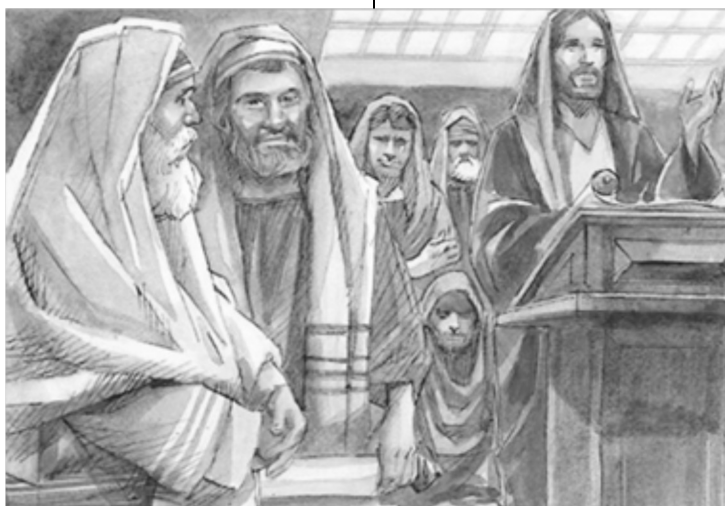
Luca ha coscienza di scrivere una storia. Gesù non è per Luca un'idea, un mito o un simbolo rivestito di storia, ma un personaggio «dentro» il tempo, inserito nella nostra storia, anzi centro e spiegazione del nodo inestricabile delle nostre generazioni, delle nostre speranze, delle nostre vicende (Cfr. Gianfranco Ravasi).

Gesù esce dall'oscurità dei suoi anni giovanili davanti a tutti i suoi conoscenti in una luce grandissima, addirittura nella parte di Messia. Basandosi sulla pericope letta nella liturgia e tratta dal Terzo Isaia (61, 1-2), Gesù centra il significato della missione che sta per inaugurare. Lo Spirito lo ha consacrato per i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi (4, 18); sono costoro i privilegiati della comunità messianica, anche se sono gli emarginati dalla società «normale». Come tutto questo sia stato accolto dagli uditori, ce lo dirà il Vangelo

di domenica prossima: non con lacrime e giubilo, ma con rabbia e ribellione. Però noi ci fermiamo qui, meravigliati di due cose: del coraggio di Gesù nell'accettare e compiere la sua missione e della sua umiltà per cui definisce la sua attività come pura obbedienza allo Spirito del Signore che riposa su di lui. Le due cose insieme unite caratterizzano il suo animo nel modo più profondo e mostrano la sua singolarità: la sua missione è l'adempimento delle promesse di Dio, ma egli le espone come vero «servo di Dio», consacrato e mandato per annunziare.

Con l'«oggi» («Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi») si compiono le promesse del Signore e si apre la storia della salvezza. L'«oggi di Gesù» continua nella Chiesa e nella vita del cristiano: non ci possono essere altre coordinate che queste.

Pregava così un monaco orientale: «Signore Gesù, ti presento il Libro. Invece di leggere io, voglio ascoltarti leggere. Questo significa che, leggendo, voglio lasciare da parte ogni mia preoccupazione, ogni partito preso, ogni interpretazione personale. Voglio fare silenzio dentro di me, perché la tua voce pronunzi per me, in me, la parola di Dio. Signore, apri il libro e trova il passo. Nella sinagoga, il brano da leggere era già stabilito. Ma qualunque sia il brano, oggi è scritto per me. Sia che io ascolti la Scrittura nell'assemblea dei fedeli o che la legga in privato, se tu leggi per me, ci sarà sempre un testo - fosse anche una sola frase o una sola parola - che ha qualcosa da dirmi sulla situazione in cui mi trovo. E se il mio cuore è colmo di te, scoprirò subito la parola che mi può dare la spinta o l'aiuto di cui ho



bisogno».

[]

La 41ª Giornata Nazionale per la Vita

Messaggio della Cei per la 41ª Giornata nazionale per la vita che sarà celebrata in tutte le diocesi domenica 3 febbraio 2019



Germoglia la speranza

«Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò

anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella stepa» (Is 43,19). L'annuncio di Isaia al popolo testimonia una speranza affidabile nel domani di ogni donna e ogni uomo, che ha radici di certezza nel presente, in quello che possiamo riconoscere dell'opera sorgiva di Dio, in ciascun essere umano e in ciascuna famiglia. È vita, è futuro nella famiglia! L'esistenza è il dono più prezioso fatto all'uomo, attraverso il quale siamo chiamati a partecipare al soffio vitale di Dio nel figlio suo Gesù. Questa è l'eredità, il germoglio, che possiamo lasciare alle nuove generazioni: «facciano del bene, si arricchiscano di opere buone, siano pronti a dare e a condividere: così si metteranno da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera» (1Tim 6, 18-19).

Vita che "ringiovanisce"

Gli anziani, che arricchiscono questo nostro Paese, sono la memoria del popolo. Dalla singola cellula all'intera composizione fisica del corpo, dai pensieri, dalle emozioni e dalle relazioni alla vita spirituale, non vi è dimensione dell'esistenza che non si trasformi nel tempo, «ringiovanendosi» anche nella maturità e nell'anzianità, quando non si spegne l'entusiasmo di essere in questo mondo. Accogliere, servire, promuovere la vita umana e custodire la sua dimora che è la terra significa scegliere di rinnovarsi e rinnovare, di lavorare per il bene comune guardando in avanti. Proprio lo sguardo saggio e ricco di esperienza degli anziani consentirà di rialzarsi dai terremoti - geologici e dell'anima - che il nostro Paese attraversa.

Generazioni solidali

Costruiamo oggi, pertanto, una solidale «alleanza tra le generazioni», come ci ricorda con insistenza papa Francesco. Così si consolida la certezza per il domani dei nostri figli e si spalanca l'orizzonte del dono di sé, che riempie di senso l'esistenza. «Il cristiano guarda alla realtà futura, quella di Dio, per vivere pienamente la vita - con i piedi ben piantati sulla terra - e rispondere, con coraggio, alle innumerevoli sfide», antiche e nuove. La mancanza di un lavoro stabile e dignitoso spegne nei più giovani l'anelito al futuro e aggrava il calo demografico, dovuto anche ad una mentalità antinatalista che, «non solo determina una situazione in cui l'avvicinarsi delle generazioni non è più assicurato, ma rischia di condurre nel tempo a un impoverimento economico e a una perdita di speranza nell'avvenire». Si rende sempre più necessario un patto per la natalità, che coinvolga tutte le forze culturali e politiche e, oltre ogni sterile contrapposizione, riconosca la famiglia come grembo generativo del nostro Paese.

L'abbraccio alla vita fragile genera futuro

Per aprire il futuro siamo chiamati all'accoglienza della vita prima e dopo la nascita, in ogni condizione e circostanza in cui essa è debole, minacciata e bisognosa dell'essenziale. Nello stesso tempo ci è chiesta la cura di chi soffre per la malattia, per la violenza subita o per l'emarginazione, con il rispetto dovuto a ogni essere umano quando si presenta fragile. Non vanno poi dimenticati i rischi causati dall'indifferenza, dagli attentati all'integrità e alla salute

della "casa comune", che è il nostro pianeta. La vera ecologia è sempre integrale e custodisce la vita sin dai primi istanti.

La vita fragile si genera in un abbraccio: «La difesa dell'innocente che non è nato deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l'amore per ogni persona al di là del suo sviluppo». Alla «piaga dell'aborto» - che «non è un male minore, è un crimine» - si aggiunge il dolore per le donne, gli uomini e i bambini la cui vita, bisognosa di trovare rifugio in una terra sicura, incontra tentativi crescenti di «respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze».

Incoraggiamo quindi la comunità cristiana e la società civile ad accogliere, custodire e promuovere la vita umana dal concepimento al suo naturale termine. Il futuro inizia oggi: è un investimento nel presente, con la certezza che «la vita è sempre un bene», per noi e per i nostri figli. Per tutti. È un bene desiderabile e conseguibile.

Sabato 2 febbraio alle 21 Veglia di preghiera alla chiesa parrocchiale di S. Genesio. Domenica 3 febbraio, presso le parrocchie della Diocesi di Pavia, benedizione delle mamme in attesa.

[]

CONOSCIAMO I SANTI 31 gennaio

S. GIOVANNI BOSCO sacerdote



Giovanni Bosco nacque in una famiglia contadina ai Becchi, una frazione di Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco) il 16 agosto 1815. Il padre, Francesco, che aveva sposato in seconde nozze Margherita Occhiena, morì quando lui aveva due anni e in casa non mancarono certo

le difficoltà anche perché il fratellastro Antonio era contrario a far studiare il ragazzino che pure dimostrava una intelligenza non comune. A nove anni, Giovanni fece un sogno che gli svelò la missione a cui lo chiamava il Signore: si trovò in mezzo a dei ragazzi che bestemmiavano, urlavano e litigavano e mentre lui si avventava contro di loro con pugni e calci per farli desistere, vide davanti a sé un uomo dal volto luminosissimo che gli si presentò dicendo: «Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno» e aggiunse: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù». Poi apparve una donna di aspetto maestoso, la Vergine Maria che, mostrandogli il campo da lavorare - «capretti, cani e parecchi altri animali» - gli disse: «Renditi umile, forte e robusto» e, posandogli la mano sul capo, concluse: «A suo tempo tutto comprenderai».

Una storia familiare difficile

Già allora Giovanni alla domenica, dopo i Vespri, riuniva i suoi coetanei sul prato davanti a casa intrattenendoli con giochi vari e con acrobazie che aveva imparato dai saltimbanchi delle fiere, poi ripeteva loro la predica che aveva ascoltato in chiesa e che, essendo dotato di una memoria eccezionale, ricordava perfettamente. Dopo la prima comunione (il 26 marzo 1826) per sottrarsi alle prepotenze del fratellastro, dovette andarsene da casa, lavorando come garzone alla cascina Moglia. Lì, nel novembre 1829, di ritorno da una missione predicata a Buttigliera d'Asti, si imbatté in don Giovanni Calosso, cappellano di Morialdo il quale, saputo da dove veniva, gli chiese di dire qualcosa sulla predica

che aveva ascoltato e il ragazzo gliela ripeté interamente. Il sacerdote, stupito, si impegnò ad aiutarlo negli studi dandogli le prime lezioni di latino. Purtroppo il buon prete morì improvvisamente un anno dopo e Giovanni poté riprendere a studiare soltanto nel 1831, terminando a tempi di record in quattro anni le elementari e il ginnasio. Si pagava la scuola facendo ogni sorta di mestieri: sarto, barista, falegname, calzolaio, apprendista fabbro.

Il 25 ottobre 1835, a vent'anni entrò nel seminario di Chieri rimanendovi sei anni e il 5 giugno 1841 era ordinato sacerdote. Subito dopo, su consiglio di san Giuseppe Cafasso, passò al Convitto Ecclesiastico di Torino per perfezionarsi in teologia morale e prepararsi al ministero. E nell'attigua chiesa di san Francesco d'Assisi l'8 dicembre di quello stesso anno cominciò il suo apostolato facendo amicizia con un giovane muratore, Bartolomeo Garelli, che era stato maltrattato dal sacrista perché non sapeva servire la messa. Don Bosco gli fece recitare un'Ave Maria e lo invitò a tornare da lui con i suoi amici. Nacque così l'oratorio. Inizialmente, le riunioni avvenivano nell'Ospedaletto di santa Filomena per bambine disabili, che si stava costruendo a Valdocco per iniziativa della Serva di Dio Giulia Colbert, marchesa di Barolo, perché don Bosco era stato assunto dalla marchesa come secondo cappellano del "Rifugio", una struttura realizzata da lei per favorire il reinserimento nella società di ex detenute e per salvare dalla strada le ragazze a rischio. Una stanza dell'Ospedaletto fu trasformata in cappella e dedicata a san Francesco di Sales, di cui la marchesa aveva fatto dipingere l'immagine su una parete. L'oratorio, superate diverse traversie, trovò poi la sua sede definitiva a poche centinaia di metri, sempre a Valdocco, nell'aprile 1846: ad esso col tempo si sarebbe aggiunto un internato per studenti e artigiani, mentre nel 1852 sarebbe stata benedetta la chiesa dedicata a san Francesco di Sales. Qualche anno dopo sarebbe nata la Congregazione Salesiana al servizio della gioventù, che avrebbe raggiunto uno sviluppo incredibile in Italia e all'estero.

La devozione a Maria Ausiliatrice

Nel 1868 era stata consacrata a Valdocco la basilica di Maria Ausiliatrice, frutto delle grazie straordinarie della Madonna e della fede del santo al quale, quattro anni dopo, realizzava un altro monumento alla Vergine, fondando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione della gioventù. Le case dei salesiani intanto si moltiplicavano e nel 1876 Don Bosco organizzò la prima spedizione missionaria, con meta la repubblica Argentina. Da allora l'espansione procedette a ritmi sempre più intensi. Nel 1880 Leone XIII affidò al santo la costruzione del tempio del S. Cuore a Roma, e per questo Don Bosco si recò questuante a Parigi suscitando ammirazione per miracoli e grazie eccezionali da lui ottenuti; nel 1886 si recò in Spagna, accolto altrettanto trionfalmente dalla popolazione. Fece appena in tempo a recarsi a Roma per l'inaugurazione della basilica del S. Cuore, mentre si aggravavano le sue condizioni di salute. Morì il 31 gennaio 1888. Fu beatificato da Pio XI nel 1929 e da lui canonizzato il giorno di Pasqua (1° aprile) del 1934. []



IL FREDDO E LA MERLA

I giorni della merla

Quando l'uomo viveva secondo i regolari ritmi della natura avvertendone in pieno agi e disagi, facilmente fiorivano proverbi e leggende che

servivano a scandire e a caratterizzare determinati momenti dell'anno e che nel tempo contribuivano ad arricchire quella colorita sentenziosità che era tipica della parlata dialettale. Come ad esempio quelle che riguardano gli ultimi tre giorni di gennaio, detti «i tre giorni della merla». E che, secondo una tradizione popolare, talvolta elevata anche a dignità letteraria, sarebbero i più freddi dell'anno e che ricorderebbero inoltre una metamorfosi quanto meno bella e gentile. Si narra infatti che i merli in origine fossero tutti bianchi. Una volta però una merla e i suoi piccoli, colti da un freddo intenso, trovarono rifugio all'interno di un fumante comignolo che garantì loro un confortevole tepore ma li fece diventare tutti neri con la sua fuliggine. Il merlo padre, che malgrado il freddo se n'era andato in giro in cerca di cibo, tornato al nido, a stento riconobbe la merla e i merlotti ma ben presto anche lui diventò nero come gli altri. Finito il freddo, che durò tre giorni, gli ultimi tre di quel mese di gennaio, i merli che erano entrati bianchi in quel nido ne uscirono neri e neri nacquero dopo di loro tutti i merli. E' così che sono nati «i tre giorni della merla» detti anche soltanto «la merla» come tra gli altri li chiama Cesare Pavese in *La luna e i falò*: «Mi ricordo l'ultimo lavoro dell'inverno e il primo dopo la merla — quei mucchi neri, bagnati, di foglie e di meligacce che accendevamo e che fumavano nei campi e sapevano già di notte e di veglia...». A rievocare in qualche modo la vicenda della merla e del merlo, è ancora viva per altro un'antica usanza che in qualche paese dell'Italia del Nord vede proprio in questi giorni gruppi di ragazzi barricarsi in luoghi comodi e caldi e lasciar fuori al freddo gruppi di ragazzi che vengono accolti per festeggiare insieme solo dopo che a squarciagola hanno eseguito per loro canti particolari. Non è inoltre mancato chi ha cercato di stabilire, mediante un'indagine statistica, fino a che punto corrispondesse al vero l'eccezionale freddo attribuito dalla tradizione ai «giorni della merla». Più che questo, però, interessa notare che, come per tanti altri animali della favolistica e della leggenda, anche il merlo viene qui presentato con una sua precisa caratterizzazione che consiste nel timore del freddo e che non solo lo rende protagonista di altre leggende ma, associandolo a detti memorabili, lo fa entrare anche nella grande letteratura. Adirittura struggente è in particolare la leggenda delle nozze che carica di profonda malinconia il freddo della «merla». Sempre alla fine di gennaio, il merlo e la merla si sposano nel paese della sposa che era al di là del Po. Calata la sera e non potendo quindi tornare alla loro casa che era al di qua del Po, i due si trattennero per due giorni presso parenti anche perché faceva molto freddo. Il terzo giorno, nel tentativo di attraversare il Po ghiacciato, il merlo morì. La merla rimase a piangere e, nelle notti di fine gennaio, si sente ancora lungo il fiume il suo lamento. In termini rovesciati, con un merlo cioè che riesce ad attraversare il fiume, la leggenda è adombrata in un proverbio: «Il merlo ha passato il Po/ o il rio». Esso allude al superamento di un pericolo e il Petrarca lo ha chiaramente assunto nei versi: «Fetonte odo che'n Po cadde e morio: / e già di là dal rio passato è 'l merlo» (Rime, CV). Ma il riflesso più noto è più importante di una favola riguardante il merlo si trova nei versi del Purgatorio dantesco. Qui l'invidiosa e accanita guelfa Sapia, nel vedere sconfitti i propri concittadini comandati dal ghibellino Provenzan salvani, si rallegra tanto da rivolgere a Dio una sfida blasfema: «Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari / passi di fuga; e veggendo la caccia, / letizia presi a tutte altre dispari, / tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia, / gridando a Dio: "Ormai più non ti temo!", / come fè 'l merlo per poca bonaccia». A commento del passo dantesco così il Buti presenta la favola del merlo: «Questo è un uccello che teme molto lo freddo e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato, e come ritorna lo bono tempo esce fora e par che faccia bef-

CALENDARIO LITURGICO / dal 27 gennaio al 3 febbraio 2019

data	ora	appuntamenti - intenzioni s. messe
27 GENNAIO DOMENICA	8.00 8.30 11.00 16.30 / 17.30 17.00 17.30	lodi s. messa / def. Adele s. messa / def. Bertolotti Rita e Fidanzi Giovanni confessioni esposizione santissimo sacramento canto del vespro e benedizione eucaristica
III DOMENICA TEMPO ORDINARIO	18.00	s. messa / def. Aradori Beniamino def. Tagliasacchi Mariuccia / Maggi Primo e Elvira
28 GENNAIO LUNEDI'	7.55 8.30 16.00 16.30	ufficio di lettura lodi s. messa / def. fam. Acerbi Ravini Bossi e Greco esposizione santissimo sacramento rosario recita dei vespri
S. Tommaso d'Aquino		
29 GENNAIO MARTEDI'	7.55 8.30 16.00 16.30	ufficio di lettura lodi s. messa / def. Regina e Placido esposizione santissimo sacramento rosario recita dei vespri
S. Valerio		
30 GENNAIO MERCOLEDI'	7.55 8.30 16.00 16.30	ufficio di lettura lodi s. messa / intenzione offerente esposizione santissimo sacramento rosario recita dei vespri
S. Martina		
31 GENNAIO GIOVEDI'	7.55 8.30 16.00 16.30	ufficio di lettura lodi s. messa / def. Calvi Ercole e Carla esposizione santissimo sacramento rosario recita dei vespri
S. Giovanni Bosco		
1 FEBBRAIO VENERDI'	7.55 8.30 16.00 16.30	ufficio di lettura lodi s. messa / def. fam. Zucca e Scorbati esposizione santissimo sacramento rosario recita dei vespri
S. Verdiana		
2 FEBBRAIO SABATO	7.55 8.30 16.30 / 17.30 17.00 17.30	ufficio delle letture e lodi s. messa di sottoscrizione alla Madonna della stella confessioni rosario canto del vespro
benedizione delle candele PRESENTAZIONE DEL SIGNORE candelora	18.00	s. messa / def. Concati Olga e Tullio / Angelo / Gina e Nino
3 FEBBRAIO DOMENICA GIORNATA DELLA VITA	8.00 8.30 11.00 16.30 / 17.30 17.00 17.30	lodi s. messa / def. Monti Piera e Carlo s. messa / def. Rossignoli Siro / benedizione mamme in attesa confessioni esposizione santissimo sacramento canto del vespro e benedizione eucaristica
S. Biagio vescovo e martire benedizione della gola IV DOMENICA TEMPO ORDINARIO	18.00	s. messa / def. Ampelio e Giuse